

Enti locali Nuove scadenze per il master

TERAMO. E' stato prorogato al 20 ottobre il termine per presentare la domanda di ammissione al master di formazione professionale in "Gestione degli enti locali: sviluppo sostenibile e multilevel governance", realizzato dall'università con la Provincia e l'associazione Itaca. La proroga è stata voluta dal comitato scientifico del master — coordinato da Romano Orrù, docente della facoltà di Scienze politiche — per favorire l'afflusso di ulteriori richieste in considerazione del largo numero di iscrizioni pervenute.

Master Gestione enti locali: iscrizione prorogata al venti

TERAMO - E' stato prorogato al 20 ottobre il termine ultimo per presentare la domanda di ammissione al master di formazione professionale in Gestione degli Enti locali: sviluppo sostenibile e multi-level governance, realizzato dall'Università di Tera-

mo in collaborazione con la Provincia e l'associazione Itaca per lo sviluppo locale. La proroga è stata voluta dal Comitato scientifico del master per favorire l'afflusso di ulteriori richieste in considerazione del largo numero di iscrizioni pervenute.

Di Orio si rivolge ai rettori

«Dimettiamoci per contestare la riforma»



Il rettore Di Orio

L'AQUILA. Le dimissioni di tutti i rettori italiani per protestare contro l'approvazione, in Senato, del disegno di legge sullo stato giuridico della docenza, sono state auspicate dal rettore dell'Università, Ferdinando Di Orio, in una lettera ai suoi colleghi.

In una lettera al presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane (Cruil), Piero Tosi, e per conoscenza ai rettori stessi, Di Orio premette che l'approvazione del disegno di legge «ha rappresentato un punto di non ritorno nei rapporti tra sistema universitario nazionale e Governo» e «la dimostrazione incontrovertibile della pervicace volontà di penalizzazione dell'Università pubblica, alla quale si rifiuta addirittura il ruolo di legittimo interlocutore istituzionale».

Il rettore afferma che sarebbe quindi «opportuno porre formalmente all'Ordine del giorno della prossima riunione Cruil del prossimo 13 ottobre un punto relativo alle dimissioni dei rettori dell'Università italiane».

IL CONVEGNO

Sana nutrizione, da Montesilvano l'allarme: «Ragazzi troppo grassi, pericolo fast food»

MONTESILVANO - Quello che si conclude oggi verrà ricordato come il congresso che ha scardinato gli schemi del passato e che ha unito le diverse "anime" e le numerose "frange" professionali che operano nel campo della nutrizione umana. Ma la firma del successo riportato dal XXXIII. simposio dedicato alla disciplina accademica della sana alimentazione è quella di Paolo De Cristofaro, responsabile del Centro regionale di Fisiopatologia della Nutrizione che ha sede a Giulianova. Una sferzata ai convenevoli, poi, è arrivata quando Carlo Cannella, ordinario di Scienza dell'Alimentazione all'Università "La Sapienza" di Roma ha detto: «Gli abruzzesi a tavola hanno tante positività: consumano cibi genuini legati alle sane tradizioni contadine. Ma attenzione: anche in Abruzzo cresce il pericolo dei Mac Donald's, insomma del fast food». Un monito, questo, che ha trovato un riscontro più che favorevole tra gli oltre quattrocento medici, dietisti, biologi e psicologi presenti all'Hotel Serena Majestic. A

Cannella ha fatto eco Mario Di Pietro, primario di Pediatria ad Atri: «Gli adolescenti abruzzesi sono, insieme a quelli della Campania, i più obesi d'Italia -ha sottolineato- e la colpa del loro eccesso ponderale del 33% rispetto alla norma non va ascritto solo alle famiglie». Perché le radici di problemi come l'obesità o l'anoressia affondano principalmente nel sociale e nella poca considerazione che le nuove generazioni hanno del proprio corpo, della loro salute. Ieri si sono toccati importanti temi quali le nuove frontiere della ristorazione collettiva e l'interazione pericolosa tra dieta e sport, l'importanza nutrizionale in gravidanza, in particolare durante i primi mesi di vita e, dulcis in fundo, le responsabilità collettive legate all'informazione. Su questo argomento Giovannangelo Oriani, presidente della Società italiana di Nutrizione umana è stato perentorio: «I medici devono comunicare meglio, aggiornare il loro linguaggio coinvolgendo i comunicatori istituzionali o gli Ordini regionali dei Giornalisti».

S.Lib.

Da un'indagine Istat emerge che l'Abruzzo è in controtendenza rispetto al resto d'Italia

Più soldi e addetti alla ricerca

Crescono gli investimenti degli enti pubblici, in calo quelli degli Atenei

di GIUSTINO CECCAROSSA

PESCARA – Mentre nel resto d'Italia gli investimenti su ricerca e sviluppo hanno subito una battuta d'arresto per la prima volta in tre anni, l'Abruzzo va in controtendenza e segna un passo avanti, con una inattesa dinamicità delle imprese che lascia ben sperare. E' quanto sostiene l'Istat in un'indagine che ha preso a riferimento l'annualità 2003, messa a confronto con il 2002. Imprese, amministrazioni pubbliche (incluse le Università) e le istituzioni private non profit italiane hanno devoluto a ricerca e sviluppo 14.769 milioni di euro: in termini monetari vi è stato un aumento dell'1,2% che, tuttavia, in termini reali rappresenta l'1,7% in meno rispetto al 2002. In Abruzzo

invece la crescita è stata significativa: dai 251 milioni e 242 mila euro del 2002 si è passati ai 264 milioni e 963 mila euro del 2003, con un aumento in termini monetari del 5,46%, che anche in termini reali mantiene il risultato in positivo. E' cresciuto anche il personale addetto alla ricerca: dalle 3.202 unità del 2002 si è passati alle 3.357 del 2003. Nella ripartizione per settore istituzionale, nella nostra regione sono cresciuti gli investimenti delle amministrazioni pubbliche e delle imprese, mentre si è rivelata poco dinamica e in calo la spesa delle Università e delle istituzioni private non profit.

Nel dettaglio, gli enti pubblici hanno aumentato gli investimenti da 33 milioni e 287 mila euro a 36 milioni e 39 mila euro (ma gli addetti sono

scesi da 481 a 447). Piccolo exploit per le imprese abruzzesi, che alla ricerca e sviluppo hanno dedicato 125 milioni e 308 mila euro rispetto ai 112 milioni e 918 mila euro dell'anno precedente, con una crescita anche delle persone impiegate: da 1.393 a 1.532. Cala invece – da 104 milioni e 128 mila euro a 102 milioni e 759 mila euro – la spesa delle Università (gli addetti passano da 1.311 a 1.358) e, da 909 mila a 857 mila euro, quella delle istituzioni non profit (che hanno impiegato 20 persone, tre in più del 2002). Anche rispetto al resto della Penisola, l'Abruzzo ha mantenuto le posizioni: il totale degli investimenti che si effettuano nella nostra regione hanno rappresentato nel 2003 l'1,8% del totale nazionale (l'1,7% nel 2002).

DATI ISTAT

Abruzzo, per la ricerca spesi 265 milioni di euro

PESCARA. Nel 2003 in Abruzzo sono stati spesi per ricerca e sviluppo 264 milioni 963mila euro. Secondo l'Istat le imprese hanno speso 125 milioni 308mila euro, meno del 50% della spesa complessiva, in linea con la media nazionale. Questo dato è nettamente inferiore a quello dei principali Paesi dell'Unione Europea, dove la quota della spesa sostenuta dal settore privato supera il 60% con punte, nei paesi nordici, di oltre il 70%. La tenuta del sistema è garantita dalle amministrazioni pubbliche e, soprattutto, dalle Università. In Abruzzo le Università hanno speso per la ricerca 102 milioni 759mila euro e le amministrazioni pubbliche 36 milioni. Ridotto il contributo delle istituzioni private non profit, 857mila euro. Nella ricerca in Abruzzo sono occupate 3356 persone: 1531 nelle imprese, 1358 nelle Università, 447 nelle amministrazioni pubbliche e 20 nelle istituzioni private non profit. Nel 2003 la spesa per ricerca e sviluppo intra-muros, quella svolta con personale e attrezzature proprie, in Italia mostra una battuta di arresto dopo tre anni consecutivi di crescita, su base annua l'aumento è soltanto dell'1,2%.

L'incidenza percentuale della spesa per ricerca sul prodotto interno lordo si riduce quindi lievemente, passando dall'1,16% del 2002 all'1,14% del 2003. Il settore universitario continua a crescere (+ 4,3%) mentre le imprese, dopo tre anni di forte crescita, riducono la spesa in ricerca dell'1,1%. Le imprese svolgono il 47,3% dell'attività totale. Seguono le università (33,9%), gli enti pubblici di ricerca (14,3%), le altre istituzioni pubbliche (3,2%) e, infine, le istituzioni private non profit (1,4%). Le imprese con almeno 500 addetti sostengono il 72,7% della spesa per ricerca del settore, mentre il contributo delle piccole imprese (sotto i 50 addetti) rimane limitato (5,1%). Nel 2003 l'occupazione nelle attività di ricerca subisce una flessione dell'1,3% rispetto all'anno precedente e riguarda sia il personale che i ricercatori. La spesa per ricerca delle imprese è concentrata per l'89,9% nell'Italia settentrionale e centrale. Le differenze territoriali si attenuano nel settore pubblico e nelle università. (r.d.l.)

Meriti, valutazione e tasse più alte. L'Ulivo rompe i tabù dell'università

«Smettiamo di pensare che le borse di studio sono di sinistra e i prestiti d'onore di destra»

GIOVANNI COCCONI

«Smettiamola di pensare che le borse di studio sono di sinistra e i prestiti d'onore di destra». Dette solo dieci anni fa le parole di Giuseppe Catalano, docente a Trento, sarebbero sembrate fuori tempo. Oggi una parte del mondo universitario vicino al centrosinistra sembra avere svoltato. Quelle che un tempo erano parole tabù (o di destra) sembrano essere entrate nel vocabolario dell'università possibile. Meritocrazia, valutazione, competizione, prestiti d'onore. Non è un ritorno indietro di quarant'anni, all'università per pochi e di élite. «Noi vogliamo rappresentare quelli che vogliono cambiare l'università italiana» spiega Giulio Luzzatto, docente a Genova, uno degli organizzatori della seconda Conferenza nazionale sull'università ospitata ieri alla Bicocca di Milano che ha raccolto alcune delle intelligenze che da qualche anno riflettono nel centrosinistra (e non solo) sui temi della scuola e dell'università.

Dire che da Milano è uscito il programma sull'università per la nuova legislatura sarebbe troppo. Ma sarebbe ingenuo pensare che appuntamenti densi come quelli di ieri (sette ore, 300 partecipanti) non potranno non incidere sulle scelte della prossima legislatura. Anche perché il convegno ha raccolto i contributi di associazioni (come Treelle, Astrid o il Gruppo 2003 che raccoglie i migliori ricercatori italiani) che da anni riflettono su come rendere più equo ed efficiente il sistema universitario italiano. Appunto, quale università vogliamo?

«Innanzitutto vogliamo che siano le logiche meritocratiche a prevalere» spiega sempre Luzzatto. «Anche sulla questione dei ricercatori e la riforma Moratti si è fatta confusione. Noi vogliamo che i ricercatori abbiano la possibilità di fare carriera non in base agli scatti di anzianità ma in base ai propri me-

riti scientifici e didattici».

«In nessun paese al mondo ci sono ricercatori assunti a tempo indeterminato» aggiunge Gilberto Capano, preside alla facoltà "Ruffilli" di Bologna a Forlì, che spiega di parlare a titolo personale. «Ma nel nostro sistema un ricercatore di fatto fa il docente. Non dimentichiamo che la sua figura è stata introdotta solo negli anni '80 e rispecchiava la figura dell'assistente volontario».

«In Italia l'università la frequentano i figli delle classi medie e medio alte»

Il problema dei problemi, però, sembra essere un altro. Chi paga cosa. A Milano ne ha parlato Attilio Oliva, della Luiss, presidente dell'associazione Treelle. «Quasi tutta l'Europa finanzia l'università in maniera praticamente gratuita. Il costo medio di uno studente oggi è di 800 euro, che rappresentano circa il 15-20 per cento di quello che uno studente costa all'università e quindi allo stato, in Italia circa 20 miliardi di vecchie lire».

Fuori dall'Europa (Stati Uniti, Canada, Giappone, Corea) metà della spesa è sostenuta dalle rette pagate dallo studente e metà da altri (stato, imprese, fondazioni pubbliche, donatori privati). Di fatto le università americane possono contare sul doppio delle risorse nostre. «In Europa Tony Blair è stato il primo ad accorgersi di questo problema e a prendere il toro per le corna. Come? Alzando le rette universitarie ed introducendo contemporaneamente un sistema misto di borse di studio e di prestiti d'onore che lo studente rimborsa alla banca una volta che inizia a lavorare a seconda delle sue possibilità».

Che con la sua *graduation tax* Blair avesse rotto il tabù dell'università gratis per tutti era noto. Meno che le sue idee possano cominciare ad attecchire anche nel centrosinistra italiano. Continua Oliva: «Finalmente ci stiamo accorgendo che l'università di massa non è l'università per tutti. Oggi il 70-80 per cento degli studenti che si iscrivono al primo anno viene dal liceo e solo il 3,4 per cento dalle scuole professionali. L'università è per i figli della classe media e medio-alta. Eppure il sistema





universitario continua ad essere finanziato dalle fiscalità generale, cioè anche da chi non la frequenta».

Sembra di capire che il centrosinistra al governo interverrà anche sull'autonomia. «Siamo tutti d'accordo che l'autonomia è un valore in quanto strumento, non se è fine a se stessa. E può esistere autonomia senza un sistema di valutazione?» spiega Luzzatto. Ma anche la **Conferenza dei rettori**, nella sostanza,

_____ sembra divisa sul punto. «E' normale: su 77 università italiane le migliori non hanno nulla da temere dalla valutazione, le altre sì». Ma come dovrà essere l'agenzia nazionale di valutazione? «Dev'essere indipendente dal ministero, formata da docenti che prendono un distacco rispetto all'incarico di docenza» dice Luzzatto. «Ma non servirà solo per valutare i finanziamenti, ma anche per monitorare e correggere i sistematicamente gli errori» aggiunge Capano.

La riforma e la via stretta della Moratti

ALFONSO
RUBINACCI

Il braccio di ferro degli esponenti dei partiti del centrodestra contro la decisione di differire, all'anno scolastico 2007-2008, l'avvio della riforma, con il blocco anche della sperimentazione degli ordinamenti si è manifestato nel parere della commissione istruzione del senato. Durante la discussione il governo ha assunto un comportamento contraddittorio e/o reticente. Mentre in conferenza unificata conviene con le Regioni sul rinvio, in senato il governo non esprime una posizione coerente con l'impegno assunto, quando le forze politiche di maggioranza lo invitano ad attivare la sperimentazione nazionale dei nuovi percorsi formativi, fin dal prossimo anno scolastico.

Spetta ora al ministro e al governo assumersi la responsabilità di una decisione diretta e senza ambiguità.

Ciò che è stato concordato in conferenza unificata è il risultato della risposta del ministro agli irrinunciabili interventi correttivi richiesti dalle Regioni. In assenza delle modifiche agli articoli 27 e 28 del provvedimento, le Regioni avrebbero chiesto, nuovamente, il ritiro del decreto. Eventualità che avrebbe decretato lo stop della riforma del secondo ciclo.

Il differimento del termine di avvio della riforma e il blocco della sperimentazione potrà consentire di recuperare un pieno coinvolgimento delle Regioni e delle autonomie locali e di avviare iniziative di approfondimento congiunte

Dopo aver concordato con le Regioni un rinvio ora la Cdl vuole andare avanti

tra Miur e Regioni. Solo un confronto autentico, pur nella diversità dei ruoli, può far emergere un cambiamento con minore margine di incertezza e di disorientamento per gli studenti e le famiglie. Ciò che è mancato fin qui è stata proprio la capacità di stabilire un rapporto costruttivo con le forze di opposizione, ma anche di promuovere un dibattito allargato e chiaro.

Risolvere le questioni sollevate in conferenza e in parlamento consentirà di definire e di rendere visibili, contestual-

mente, anche attraverso una comunicazione "onesta" i due percorsi nei loro contenuti, nella loro durata, nella natura e spendibilità dei relativi titoli.

È per questo che si guarda con preoccupazione ai comportamenti della maggioranza che nelle commissioni parlamentari insiste sulla sperimentazione che, per impegno del ministro, era stata sospesa.

D'altronde, non c'è molta coerenza tra impegni assunti e comportamenti praticati. È di alcuni giorni fa la decisione del ministro di accogliere le proposte di **Confindustria**, tese a rendere "più istituti tecnici" i licei tecnologico ed economico, omettendo ancora una volta di indicare con modalità esplicite le parti dell'attuale sistema d'istruzione che dovrebbero confluire nel percorso d'istruzione e formazione professionale, che, altrimenti, sarebbe ridotto agli attuali corsi triennali sperimentali. La pari dignità culturale, perciò, come sola affermazione di principio.

È questo un ministero che prima concorda un percorso di condivisione istituzionale che poi svuota con intese riservate con una sola organizzazione, sia pure autorevole, come Confindustria, escludendo le altre parti sociali e il mondo della scuola.

Il ministro dovrà confermare quei punti dell'accordo che una laboriosa dialettica tra governo e conferenza unificata ha consentito di raggiungere. Solo così si possono prevenire i rischi di un conflitto tra soggetti istituzionali costitutivi della repubblica e scongiurare la "maledizione" che in Italia non si possa riformare la scuola secondaria superiore.



UNIVERSITÀ

Ricercatori, 5 giorni di lotta

Cinque giorni di lotta, dal 10 al 15 ottobre, per protestare contro la riforma dello stato giuridico della docenza universitaria. Li ha proclamati il coordinamento nazionale dei ricercatori universitari, che si è riunito ieri alla Sapienza di Roma per ribadire un già più volte espresso «giudizio nettamente contrario nel merito e nel metodo» alla riforma del ministro Moratti, approvata qualche giorno fa dall'assemblea di ~~professori~~ ~~Madama~~. «Contrariamente a quanto affermato dal ministro Moratti», affermano i docenti del coordinamento, «abbiamo da tempo avanzato proposte in relazione alla riforma, proposte che riteniamo ancora valide e attuabili, basate su alcuni punti qualificanti: un programma di reclutamento in ruolo di 20 mila nuovi docenti per far fronte ai prossimi pensionamenti; il riconoscimento del ruolo di professore universitario per i ricercatori e la differenziazione tra i meccanismi di reclutamento e avanzamento di carriera con budget aggiuntivo per questi ultimi; l'unicità del contratto di ricerca dopo il dottorato, di tipo subordinato e di durata non superiore a tre anni».



È l'effetto dell'evoluzione della disciplina sulle erogazioni liberali prevista dall'art. 49 della manovra

Ricerca, doppia via per gli incentivi Possibile scegliere il tetto del Tuir o le regole della Finanziaria

DI ALESSANDRO FELICIONI
E GIUSEPPE RIPA

Doppio binario per gli incentivi sulla ricerca. Le imprese possono scegliere di seguire le vecchie regole previste dal Tuir senza limitazioni di importo o adottare le norme inserite nel di competitività e aggiornate dalla Finanziaria 2006 che innalzano la percentuale di deducibilità, ma fissano un limite in valore assoluto. È questo l'effetto dell'evoluzione della normativa in tema di erogazioni liberali effettuate dalle imprese a favore di determinati enti, disciplinata dall'art. 49 della manovra finanziaria.

■ LA NORMA DELLA FINANZIARIA

L'art. 49 della Finanziaria 2006 per il 2006 prevede l'integrale deducibilità per i soggetti Ires delle erogazioni e dei fondi trasferiti per il finanziamento della ricerca, a titolo di contributo o liberalità a favore di alcuni soggetti specificatamente individuati. Si tratta di università, fondazioni e istituzioni universitarie, enti di ricerca pubblici, fondazioni e associazioni riconosciute volte allo svolgimento e alla promozione di attività di ricerca scientifica. Per quanto riguarda le imposte indirette, gli atti relativi ai trasferimenti in questione sono esenti da tasse e imposte indirette diverse da quella sul valore aggiunto e da diritti dovuti a qualunque titolo. Gli onorari notarili relativi agli atti di donazione sono ridotti del 90%.

Viene contestualmente eliminato il disposto di cui alla lettera c) del comma 2 dell'art. 100 del Tuir che limitava la deducibilità alle sole erogazioni liberali a favore di università e istituti di istruzione universitaria per un ammontare non superiore al 2% del reddito imponibile delle società.

L'intervento del dl si ricollega a quello già previsto a favore del terzo settore nel dl competitività (dl n. 35 del 2005), con il quale erano state rese deducibili le liberalità in denaro o in natura erogate da persone fisiche o da società in favore di onlus e di associazioni di promozione sociale nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato, e comunque nella misura massima di 70 mila euro an-

nui. In tale occasione al soggetto erogante era stata data la possibilità di scegliere tra il regime speciale e quello di cui all'art. 100, comma 2, del Tuir.

In relazione alle erogazioni deducibili, però, è escluso il cumulo con ogni altra agevolazione fiscale prevista a titolo di deduzione o di detrazione di imposta da altre disposizioni di legge. La disposizione abroga la previsione dell'articolo 100, comma 2, lettera c) del Tuir, che già prevedeva la deduzione integrale delle erogazioni liberali a favore delle università e delle istituzioni assimilate. Infatti, l'art. 14, comma 7, del dl 35/2005, convertito dalla legge 80/2005, era recentemente intervenuto per disporre la deduzione nella misura del 100%, a fronte del precedente limite massimo di deducibilità pari al 2% del reddito d'impresa dichiarato.

Le disposizioni contenute nella Finanziaria 2006 si riferiscono alle erogazioni effettuate dai soggetti Ires. Per quelli Irpef rimane invece ferma la deduzione integrale dal reddito complessivo, se non sono già deducibili dalle singole categorie di reddito, di qualsiasi erogazione alle università e istituzioni assimilate, ai sensi dell'articolo 10, comma 1, lettera 1-quater), del Tuir.

■ L'ART. 14 DEL DECRETO SULLA COMPETITIVITÀ

Originariamente, dunque, l'articolo 14 del dl n. 35/2005 aveva sostituito la lettera c) del comma 2 dell'art. 100. La nuova formulazione introdotta dal decreto competitività aveva ampliato l'ambito soggettivo dei beneficiari delle erogazioni liberali prima limitato alle sole università e istituti di istruzione universitaria e aveva eliminato il limite massimo di deducibilità, pari al 2% del reddito d'impresa dichiarato.

■ IL QUADRO GENERALE

Per le persone fisiche le erogazioni liberali effettuate sino al 16 marzo 2005, entro il limite annuo di euro 2.065,82 costituiscono oneri detraibili per il 19% del contributo erogato.

Per le erogazioni effettuate a decorrere dal 17/03/2005, data di entrata in vigore dell'articolo 14 del dl n. 35 del 2005, la preceden-

te detrazione del 19% si trasforma in deduzione dal reddito imponibile. La somma ammessa in deduzione dal reddito complessivo del soggetto erogatore è nel limite del 10% del reddito dichiarato, e comunque nella misura massima di euro 70 mila annui. Per le imprese le erogazioni liberali effettuate sino al 16 marzo 2005 possono essere dedotte dal reddito d'impresa entro il limite del 2% del predetto reddito. Per le erogazioni effettuate a decorrere dal 17/03/2005, la somma ammessa in deduzione dal reddito complessivo del soggetto erogatore è nel limite del 10% del reddito dichiarato, e comunque nella misura massima di 70 mila euro annui.

■ DIVIETO DI CUMULO

Il comma 6 dell'art. 14 del dl competitività dispone che «in relazione alle erogazioni effettuate ai sensi del comma 1 la deducibilità di cui al medesimo comma non può cumularsi con ogni altra agevolazione fiscale prevista a titolo di deduzione o di detrazione di imposta da altre disposizioni di legge». In tal modo se il soggetto erogatore usufruisce delle deduzioni previste non potrà usufruire, per analoghe erogazioni effettuate a beneficio degli stessi soggetti, di deduzioni o detrazioni fiscali previste da altre norme agevolative. Inoltre l'art. 14, comma 3, del dl n. 35/05 dispone espressamente che «Resta ferma la facoltà di applicare le disposizioni di cui all'art. 100, comma 2, del Testo unico delle imposte sui redditi, di cui al dpr 22/12/1986, n. 917, e successive modificazioni».

Pertanto, qualora il titolare di reddito d'impresa, in applicazione della richiamata disposizione, effettui liberalità a favo-



re di soggetti indicati sia nel comma 1 dell'art. 14 del dl n. 35/2005, sia nell'art. 100, comma 2, del Tuir, lo stesso ha la facoltà di applicare, in alternativa, l'una o l'altra disposizione nel rispetto delle relative condizioni. (riproduzione riservata)

Le agevolazioni per la ricerca

Reddito imponibile	100.000
Erogazioni effettuate	8.000
Applicazione della Finanziaria	
Reddito al netto della deduzione	92.000
Ires	30.000
Applicazione della normativa previgente	
Limite di deducibilità (100.000 x 2%)	2.000
Reddito imponibile	98.000
Ires	32.340
Risparmio di imposta	1.980

A PAG. 11

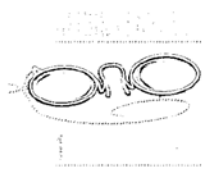
Istituzioni,
cultura,
economia:
ai vertici
solo anziani

Italia, il potere negato ai giovani

CLASSE DIRIGENTE

Nel settore pubblico la carriera inizia in genere dopo i 45 anni e i vertici si raggiungono a 60

Anche nelle Università e nei centri di ricerca il Paese vive la sindrome dell'invecchiamento



Primo di una serie di articoli

I demografi la chiamano «sindrome del ritardo» e l'Italia è il Paese più colpito. Di che si tratta? Rispetto ai coetanei europei i giovani italiani entrano tardi nella vita economica e sociale. Non solo, la società li usa poco e male. Un fenomeno che contribuisce ad aggravare la situazione non brillante della nostra capacità competitiva e dei costi sociali. Quest'anno poi l'andamento demografico ha segnato un ulteriore dato negativo: i ventenni sono diventati una minoranza per l'avanzata dei senior. Nel 2005, la tendenza costante al calo demografico vede un fenomeno nuovo: la fascia della popolazione compresa tra i 20 e i 39 anni inizia a scendere mentre quella dai 40 ai 59 anni sale. Significa che la forza lavoro giovane diventa minoranza e se a questo dato si aggiunge la constatazione che tra il 2005 e il 2030 la popolazione in età attiva giovane (20-45 anni) passerà da 20,3 milioni a 14,1 milioni (-30,5%) e quella anziana cresce-

rà dell'11,2%, si possono intuire le difficoltà che attendono il Paese. Il demografo Massimo Livi Bacci commenta: «Il segmento giovane — più produttivo, mobile, innovativo, colto — diminuirà di un quarto di milione all'anno mentre quello anziano crescerà di 50mila unità all'anno; ogni anziano dovrà compensare la scomparsa di 5 giovani». Se i numeri portano a prolungare l'età lavorativa, in Italia si verifica anche un altro fenomeno: la difficoltà di accesso alle carriere da parte dei giovani e i tempi lunghi per occupare posti di responsabilità. L'inchiesta che pubblichiamo fotografa come nelle istituzioni, nella politica, nell'amministrazione pubblica, nelle università, nelle professioni la classe dirigente è fatta in prevalenza di ultracinquantenni. L'Italia sembra non possedere la cultura del rischio e della scommessa sui talenti. E un Paese che non investe nei giovani, dicono i demografi (e non solo loro), alimenta il proprio declino.

L'età media
dei magistrati
è di 58 anni
Carriera lunga
nelle Forze
armate

Atenei, l'83%
dei docenti
ordinari
è over 50

In Gran Bretagna
sono il 28%

Malato di «gerontocrazia», il settore pubblico in Italia è anziano. E con l'età mostra tutti i malanni. I sintomi coinvolgono soprattutto i ruoli da dirigente: di fatto questa

carriera comincia in media dai 45 anni in su. Per arrivare, poi, in posti di elevata responsabilità istituzionale sono spesso necessari almeno i 60 anni. Le ragioni sono diverse, come l'accumulo di titoli richiesti per il passaggio di ruolo o funzione; e ancora la gradualità degli scatti di posizione e in alcuni casi la difficoltà di accesso o di ricambio interno.

Magistratura. L'età media degli 8.849 magistrati ordinari italiani è 58 anni, secondo i dati forniti dal ministero della Giustizia. La soglia per l'accesso alla professione è fissata in media a 27 anni. Scorporando il dato in base alla rilevazione per funzione ricoperta, nel primo grado di giudizio i sostituti procuratori (1.645) hanno in media 41 anni mentre i giudici (4.360) appena due in più. I 587 tra presidenti di tribunali e presidenti di sezione hanno in media 62 anni mentre procuratori e procuratori aggiunti (265) raggiungono i 63 anni. In secondo grado, si passa dai 55 anni in media dei consiglieri di Corte (844) ai 69 dei procuratori e avvocati generali della

Procura generale della Corte d'appello (43 in tutto). Nell'ultimo grado di giudizio, l'età media sale a 66 anni.

Il necessario *curtus honorum* per arrivare in Cassazione porta il dato statistico a oscillare fra i 63 anni in media dei 255 consiglieri di Cassazione e i 71 anni dei 52 tra primo presidente e presidente di sezione di Corte di Cassazione. L'organo di autogoverno del potere giudiziario rispecchia sostanzialmente il dato generale della categoria. L'età media dei 18 membri togati del Consiglio superiore della magistratura è di 55,5 anni (il più giovane ha 44 anni, i più anziani 74). Se si sommano anche gli otto membri non togati — senza



annoverare però nel computo il presidente della Repubblica — l'età media sale a poco più di 59 anni (in questo caso il più anziano è il vicepresidente Virginio Rognoni).

L'età media si alza sensibilmente all'interno della Corte costituzionale: 68,26 anni. Tra i 15 componenti il più anziano ha 76 anni mentre il più giovane appena 61. La spiegazione sta nel fatto che i giudici della Consulta devono essere scelti tra: magistrati, in servizio o a riposo, provenienti dalla Corte di cassazione (organo supremo della magistratura ordinaria), dal Consiglio di Stato (organo supremo della magistratura amministrativa) e dalla Corte dei conti (organo della magistratura contabile); professori universitari ordinari di materie giuridiche; avvocati con una esperienza di almeno vent'anni di esercizio della professione. Quindi, pur non essendoci alcun limite minimo né massimo di età, i giudici giungono per lo più alla Corte in età matura.

Per quanto riguarda poi la giustizia amministrativa, dai dati della Ragioneria generale dello Stato, si evince che l'età media nel Consiglio di Stato è di 53,57 anni per gli uomini e 47,11 anni per le donne mentre l'anzianità media è di 24,07 anni per gli uomini e 17,6 per le donne.

Forze armate. È lungo il percorso formativo di un militare prima di raggiungere l'età della dirigenza. Per esempio, dura circa 25 anni il periodo che consente a un militare dell'Esercito di diventare colonnello.

In generale si raggiunge il primo grado della dirigenza intorno ai 45 anni. Ci sono delle differenze, pure se lievi, tra una Forza armata e l'altra. Nell'Esercito italiano si diventa colonnelli e generali tra i 51 e i 60 anni. Su un totale di 1.370 dirigenti — comprese le unità impegnate in missioni all'estero — i colonnelli rappresentano il numero più cospicuo (1.077) e hanno un'età che oscilla tra i 40 e i 60 anni. In base a una normativa interna, si sale il primo ambito gradino dirigenziale non prima dei 40 anni.

Su un totale di 739 dirigenti l'età

media di generali e colonnelli nell'Aeronautica oscilla tra i 45 e i 62 anni. Si diventa colonnello a un'età media di 45 anni, ma i più giovani possono avere anche 37 o 38 anni. Nella Marina militare la dirigenza viene raggiunta con la promozione a Capitano di vascello. Gli ufficiali che hanno questo grado sono 213 e l'età media è di 47/48 anni. Per gli ufficiali dei Carabinieri in servizio permanente effettivo, invece, l'età media del primo grado dirigenziale — quello di colonnello — è di 45 anni.

Per raggiungere il vertice delle Forze armate i tempi si allungano ancora di più. I generali di brigata e di divisione dell'Esercito hanno un'età media tra i 51 e i 60 anni, come la maggior parte dei colonnelli. Ma si alza a 60 anni e più per i generali di corpo d'armata. Nella Marina militare si accede all'alta dirigenza con la promozione al grado di ammiraglio di divisione — conseguito intorno ai 54 anni — e l'età media degli alti dirigenti, fra ammiragli di divisione e ammiragli di squadra, è 58 anni.

Università. Nelle università il personale invecchia presto. Alla fine del 2003, oltre il 57% dei docenti di ruolo aveva più di 50 anni (di cui l'83% tra gli ordinari, il 58% tra gli associati e il 33% tra i ricercatori). Questa situazione si presenta fortemente irregolare se confrontata con gli altri Paesi europei. In Italia l'età media del collocamento a riposo si aggira intorno ai 70 anni, a fronte dei 65 anni nel resto d'Europa.

Il divario diventa ancora maggiore se si considerano solo i docenti ordinari. Molto bassa la percentuale degli ordinari con meno di 40 anni (1,6%). In Italia l'83,5% ha più di 50 anni, una percentuale che scende al 67,9% in Francia e addirittura al 28% nel Regno Unito. Per i titolari di assegno di ricerca (a giugno 2004 erano 10.399) l'età si

colloca tra i 31 e i

32 anni con un numero consistente

di soggetti di età superiore ai 40 anni.

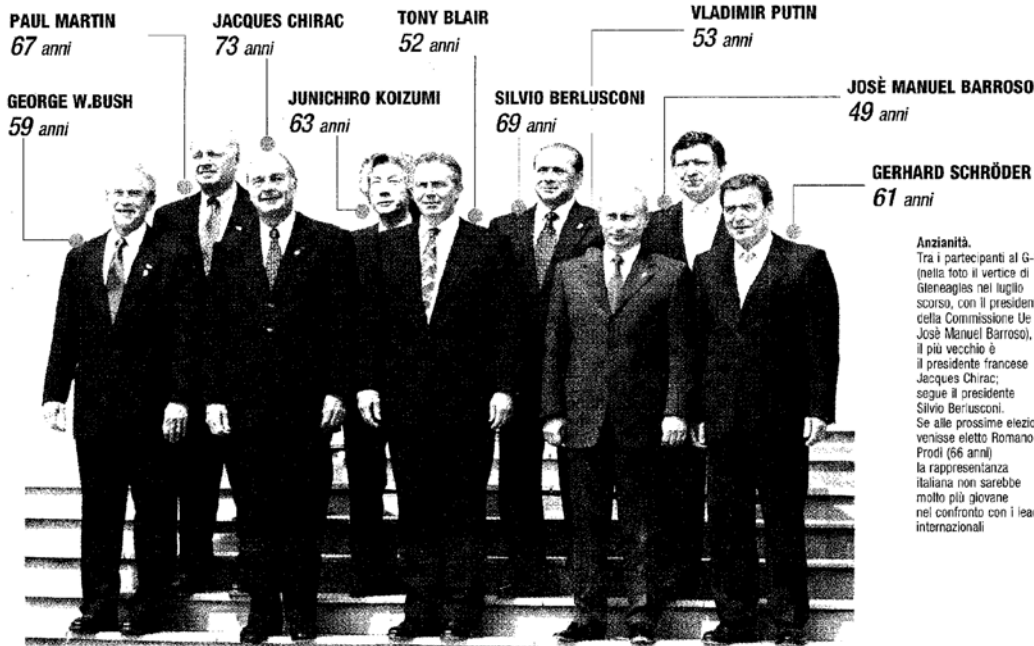
Infine tra i 77 rettori italiani l'età media è di 62 anni.

Istituti di ricerca. Negli enti e istituti di ricerca è difficile riscontrare un'età media dei ricercatori al di sotto dei 45 anni. In parte perché il percorso per arrivare a tale qualifica richiede un curriculum con esperienze maturabili solo nel tempo, in parte perché non sono stati banditi concorsi (almeno per quanto riguarda il settore pubblico) in seguito al blocco del turnover e quindi non è stato possibile procedere all'assunzione di nuovo personale.

L'età media dei ricercatori del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) oscilla tra i 46 e i 48 anni (con una crescita di ben 9 anni tra il 1977 e il 1998), mentre quella della dirigenza si attesta sui 58 anni. L'ente presieduto da Fabio Pistella ha però intrapreso un processo di svecchiamento: è stato da poco bandito un concorso per 11 nuovi direttori di dipartimento con un limite massimo di età per i partecipanti di 62 anni; inoltre collaborano e lavorano nell'orbita dell'istituto 4mila associati e giovani fra vari livelli di formazione con un'età compresa fra 25 e 30 anni. Un discorso simile vale anche per l'Istituto nazionale di astrofisica (Inaf): nelle 19 strutture sparse in tutta Italia operano circa 600 ricercatori con età media di 47 anni. Stessa età anche all'Istituto nazionale di fisica nucleare. Qui i ricercatori sono 588 mentre i dirigenti sono 4 e hanno un'età media di 57 anni. All'Enea si sale leggermente: 50 anni per i ricercatori e 59 per i dirigenti. All'Agenzia spaziale italiana (Asi) l'età media dei 15 fra membri del consiglio di amministrazione e dirigenti di prima fascia — inclusi presidente e direttore generale — è compresa fra i 50 e i 55 anni.

**MARIO FORENZA
GIOVANNI PARENTE**

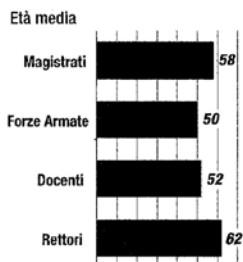
Chi governa il mondo



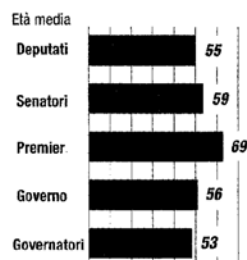
Anzianità.
Tra i partecipanti al G-8 (nella foto il vertice di Gleneagles nel luglio scorso, con il presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso), il più vecchio è il presidente francese Jacques Chirac; segue il presidente Silvio Berlusconi. Se alle prossime elezioni venisse eletto Romano Prodi (66 anni) la rappresentanza italiana non sarebbe molto più giovane nel confronto con i leader internazionali

A 24 ORE

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE



POLITICI



L'IDENTIKIT

58 ANNI
L'età media degli 8.849 magistrati ordinari italiani. La soglia di accesso alla professione è di 27 anni

59 ANNI
L'età media dei membri del Consiglio superiore della magistratura

68 ANNI
L'età media dei componenti della Corte costituzionale. Il più vecchio ha 76 anni, il più giovane 61

33 DEPUTATI SU 617.
Hanno un'età compresa tra i 30 e il 39 anni. Alla Camera l'età media è di 54,6 anni

1/10 SENATORI UNDER 50.
Sono solo 32 gli eletti tra i 40 e i 49 anni, la fascia totale più bassa

56 ANNI
L'età media dei ministri. Il più giovane è Stefania Prestigiacomo (Pari opportunità): 39 anni

46-48 ANNI
L'età media dei ricercatori del Cnr. Tra il 1977 e il 1998 la crescita è stata di nove anni

UNIVERSITÀ

Negli atenei italiani l'83,5% dei docenti ordinari ha più di 50 anni. Una percentuale molto alta se la si raffronta con altri Paesi europei: in Francia scende al 67,9% e in Inghilterra addirittura al 28 per cento. In Italia i docenti ordinari sotto i 40 anni sono solo l'1,6 per cento.

E la pensione? I docenti italiani scelgono di andare in pensione intorno ai 70 anni, mentre nel resto dell'Europa l'età media è 65.

INTERVENTO

Negli atenei c'è posto per il merito

DI GIUSEPPE VALDITARA*

Sul Sole-24 Ore del 30 settembre Paola Potestio è intervenuta nel dibattito sulla riforma dell'università cogliendo uno dei punti chiave della riforma: l'introduzione nell'ordinamento della figura del ricercatore a contratto. Correttamente si sottolinea come questa innovazione abbia lo scopo di consentire una congrua verifica dell'attitudine alla ricerca, incentivando un approccio più rapido al ruolo di professore.

In altre parole si favorisce l'accesso dei giovani meritevoli e motivati alla carriera universitaria evitando posizioni di partenza "a vita" che rischiano di essere disincentivanti e di ostruire l'ingresso di nuovi studiosi. La riforma contiene invero altri passaggi importanti: favorisce i rapporti fra impresa e università, incoraggiando l'afflusso di nuove risorse. Prevede la differenziazione stipendiale con la

possibilità di retribuzioni integrative per chi è più meritevole. Incoraggia le chiamate di professori stranieri. Con i concorsi nazionali si reintroduce una valutazione dei candidati da parte dell'accademia nel suo complesso e nell'ambito di una maggiore concorrenza.

Non condivido dunque la critica di aver dimenticato la meritocrazia. Intanto la qualifica di professore aggregato è solo un titolo che spetta per il tempo dell'affidamento, non si attribuisce affatto a un «generico personale in servizio con elevata professionalità» (questo emendamento votato

alla Camera da una maggioranza trasversale è stato cancellato al Senato) ed è cosa ben diversa dalla terza fascia che, se

fosse passata, avrebbe bloccato per molti anni l'accesso dei giovani all'università.

È vero, si prevede la possibilità di una maggiorazione degli idonei. Certamente questa non è la parte più significativa della riforma e tuttavia intanto questa maggiorazione nella sua forma più ampia (100% in più rispetto ai posti da coprire) è solo per le prime due tornate, inoltre presuppone un concorso e dunque una valutazione meritocratica: proprio per questo le quote non garantiscono l'idoneità, ma danno solo un'opportunità in più che spetterà ai commissari decidere se e in che misura utilizzare a seconda del merito dei vari candidati.

Oltretutto l'idoneità, che come precisa il testo non dà diritto all'accesso alla docenza senza la chiamata di un'università, scade dopo quattro anni. Partendo dunque da aspettative che credo anche Paola Potestio condivide e alla luce di una valutazione complessiva del testo del ddl, si scorgono senz'altro più luci che ombre. Cosa assai difficile quando si ha a che fare con un tema come la riforma dell'università.

**Responsabile scuola An*

Nel progetto
del ministro
Moratti
ci sono
diversi passi
avanti verso
un'università
più moderna

Dopo il corteo di Parigi, anche in Italia cresce la protesta. E sul web gli sfoghi dei ragazzi delle aziende

Stagisti, i lavoratori invisibili "Giovani, sfruttati e indifesi"

La rabbia dei neolaureati: pochi soldi e prospettive



**L'associazione Gidp
"Ma uno su due alla
fine dello stage ottiene
un contratto"**

ANTONIO è il sogno di qualsiasi datore di lavoro. Sgobba sodo e non costa niente: ma proprio niente, zero. Anzi, paga di tasca sua per lavorare: «Ottanta euro al mese, abbonamento al treno, linea Salerno-Napoli». Bella laurea, buon master, alla Regione Campania fa il lavoro di un dirigente ma non ha neppure una scrivania, figuriamoci un computer. Perché Antonio è uno stagista, ufficialmente è lì solo per imparare il mestiere. Ma a fine mese lo lasceranno a casa, e tenterà la perigliosa navigazione di tanti nel mondo del precariato tra collaborazioni e contratti a termine. O forse, chissà, farà un altro stage. Perché la moda ormai s'afferma impetuosa: 29 volte su cento è proprio uno stage, *new entry* nel catalogo del lavoro atipico, la prima offerta che un laureato riceve dalle imprese. E spesso anche la seconda e la terza. Malo stage non è lavoro. È un'appendice della scuola. Una spe-

cie di corso di formazione. Almeno dovrebbe essere così secondo la legge Treu che ne dettò le regole otto anni fa. Invece sta precipitosamente diventando l'ultima trovata del pianeta della flessibilità selvaggia: la prestazione volontaria mascherata da studio, il lavoro che non si chiama lavoro, non costa niente e non può rivendicare niente. «Una specie di forza magica, ultraqualificata e assolutamente gratuita», così l'ha spiegata a *Le Monde* un tal Guillaume, uno tra le centinaia di migliaia di *stagiaires* che lunedì scorso hanno sfilato a Parigi incatenati come nuovi schiavi.

In Francia dicono di essere un milione. In Italia, chissà: il fenomeno è disperso, impossibile da censire. E ha due facce opposte: una seria, una truffaldina. Le aziende serie rispettano spirito e lettera della legge, accettano la

proposta del "promotore" dello stage (qualsiasi scuola, università, ente di formazione, molte associazioni di utilità sociale), accolgono il giovane laureato, gli affiancano un *tutor*, gli insegnano i segreti di un mestiere che sui banchi non ha imparato, e se è bravino magari lo assumono. «Il 45 per cento degli stage termina con un contratto, lo strumento è buono e funziona», assicura Paolo Citterio, presidente del Gidp, l'associazione nazionale dei direttori del personale. Poi però ammette: «È vero che una minoranza di aziende fa un uso distorto dello stage. Ma non credo siano più del 15 per cento dei casi».

A giudicare dalla rabbia con cui gli stagisti si sfogano, sembrerebbero di più. «Arance da spremere e buttare». «Rincalzi gratuiti». Le aziende li prendono volentieri: non rischiano nulla, neppure una causa davanti al pretore del lavoro. «Promotori» disposti a certificare burocraticamente che il ragazzo è lì per imparare e non per lavorare, se ne trovano a iosa. Controlli, nessuno. Più invisibili degli invisibili *co.co.co.*, più indifesi. «Loro sono l'ultima ruota del carro, noi l'ultimissima»: Sara a Milano è

**Corsi di formazione
che diventano l'ultima
frontiera del pianeta
della flessibilità**

già al suo terzo stage, come se avesse chissà cosa da studiare, lei che ha una laurea alla Bocconi. «Ci danno del lei, ci chiamano "dottore", ma alla fine una stretta di mano, "lei è stata bravissima, purtroppo il budget non ci permette...". Sara prende 500 euro al mese in una grande azienda ramo energia, segretaria del capo, «orario pienissimo, se il presidente torna a tarda sera dalla Germania lo devo aspettare...». Vive da sola e sbarca il lunario coi lavoretti: babysitter, hostess alle fiere, insomma lavora per pagar-



si il lusso di lavorare quasi gratis. E può ritenersi fortunata: nulla obbliga le aziende a erogare il «rimborso spese», tant'è vero che ben 4 su 10 non danno un bel nulla, tutt'al più il buono-pasto.

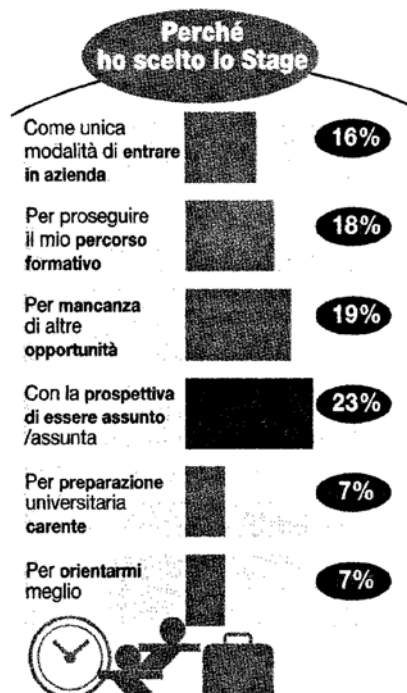
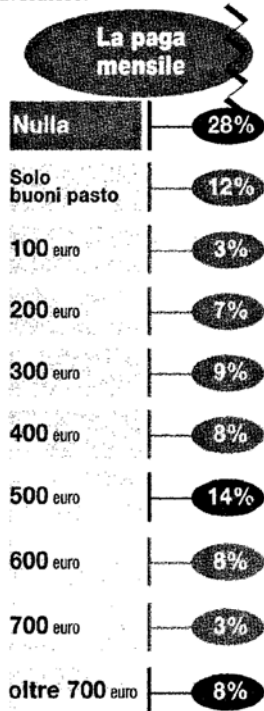
E bisogna stare attenti perfino a chi dà troppo. «A volte un rimborso alto è la spia di uno stage fasullo», spiega Valentina Montorsi, della segreteria nazionale Nidil-Cgil: «Non è un rimborso generoso, è uno stipendio da fame. Mesi fa è venuto da noi uno stagista preso in un albergo. Faceva il portiere di notte, orari infami, 1200 euro al mese, su cui il datore di lavoro ovviamente non pagava un solo centesimo di contributi: questo è lavoro nero, altro che formazione professionale...».

«Ma quale formazione... Sono io che insegno agli altri». Matteo di Ancona da mesi fa il marketing estero di una media impresa d'arredamento, per i soliti 400 euro puliti: «Costo dieci volte meno di molti colleghi di cui dirigo il lavoro. E sono fortunato: i nuovi stagisti li prendono a euro zero. Tanto c'è la fila: ci arrivano decine di curricula al giorno». Perché lo fanno? Perché non ci sono molte altre scelte per tentare lo sbarco nella terra promessa (e non mantenuta) del lavoro. Più di metà degli intervistati dall'inchiesta Gidp pensa allo stage come a un trampolino verso l'impiego, non come a un completamento degli studi. Ma così lo stage non è più solo la quarta e anomala categoria del lavoro flessibile (accanto alla collaborazione a contratto, al lavoro interinale e alla partita Iva), ma diventa una specie di naja senza divisa, un servizio civile obbligatorio e gratuito per essere ammessi, o meglio sperare di esserlo, al mondo dei garantiti.

Quando non si trasforma, col trascorrere inutile del tempo, in una *corvée* senza sbocchi, e allora sì che lo stage torna ad essere a suo modo formativo: è l'allenamento a una probabile carriera di precariato cronico. «Io ho capito subito e sono fuggito da questo sistema»: Pierpaolo è stato stagista prima della laurea, cinque mesi in una multinazionale per fare la tesi: «Mi tenevano otto ore al giorno a far fotocopie. Centoventi chilometri al giorno di pendolariate: Mi avevano promesso almeno il rimborso delle spese: l'ultimo giorno, tante grazie, non c'è nulla. Mison detto: se

il mondo del lavoro in Italia è così, io me ne vado». Ora ha un bel contratto a tempo indeterminato a Murcia, Spagna.

Chi resta, si difende con l'autoironia. Quindicimila visite in pochi mesi per il sito internet "Giubileo degli stagisti": niente più che un divertente giochetto inventato da un artista milanese, Alessandro Nassiri: inserisci le tue «ore non pagate» di stage nell'apposito modulo, e quello te le converte in calorie consumate, e in tavolette di cioccolato equivalenti. Ne ha distribuite virtualmente già 40 mila. «Era solo un gioco, ma arrivano email disperate, altre infuriate, chiedono scioperi, cortei, manifestazioni... Io le giro al sindacato, che altro posso fare?». Ma quale sindacato difende il lavoro di un non-lavoratore?



Quinta indagine annuale sullo stage, 2005, a cura dell'Associazione Direttori risorse Umane-Gidp su questionari raccolti da 1.010 stagisti e 106 medie e grandi aziende italiane.